L'INTERVISTA

Leopoldo Elia

ministro per le Riforme istituzionali

«No alle riforme a scatola chiusa»

Leopoldo Elia

Francesco Toiati/Master Photo

Leopoldo Elia è preoccupato. Giudica negativamente il modo con cui la maggioranza di destra punta alle riforme ed è severo anche sul merito delle proposte che sembrano prender corpo. «Ma la Costituzione va cambiata con l'articolo 138». «La via maestra per le riforme è quella dell'ascolto delle ragioni di chi sta all'opposizione. Trovo preoccupante l'idea di referendum a scatola chiusa».

ROBERTO ROSCANI

■ ROMA. Allarmato, professore? «Allarmato è una parola che non mi piace, ha una eccessiva coloritura emotiva. Sono preoccupato. Molto preoccupato, perché vedo confusioni e pericoli in questa situazione». Leopoldo Elia è misurato e attento alle parole, ma certamente non tenero. Giurista, presidente della Corte costituzionale, cattolico democratico vicino da sempre al meglio della sinistra democristiana, ministro ancora per qualche giorno con l'incarico non facile delle riforme istituzionali. Lo incontriamo al terzo piano di Palazzo Chigi, il suo studio è invaso di carte e documenti sistemati alla meno peggio su scrivanie e divani. «Mi preparo al trasloco», dice sorridendo e ci porta nella sala delle riunioni, con le pareti piene di stucchi e di affreschi. «A questo tavolo abbiamo dato gli ultimi ritocchi ai collegi elettorali», commenta indicando un manumentale piano di marmo. Chissà tra una o due settimane chi siederà in questo studio?

Professore, qualcuno che lei è troppo innamorato della Costituzione per cambiarla...

Non è vero affatto, da anni sostengo che la Costizione è riformabile e che essa vada profondamente modificata specie per quel che riguarda i rapporti Stato-regioni. C'è una mia intervista ad «Holding», vecchia di 10 anni, a testimoniarlo, ci sono i programmi istituzionali della Dc prima e ora del Ppi.

Anche lei critica, anche se con accenti e proposte diverse, le idee di radicale mutamento costituzionale avanzate in questi giorni. Perché?

Ci sono motivazioni di merito e motivazioni di metodo che mi spingono ad esser preoccupato. Intanto non vedo proposte ben delineate. Mi chiedo se ha ragione Fini quando dice di aver «salvaguardato» i principi di unità e intangibilità della Repubblica o se invece ha ragione Miglio che parla di macroregioni. Un'Italia divisa in tre macroregioni non è compatibile con l'articolo 5 della Costituzione. E anche il federalismo fiscale cosa vuol dire? Dove finisce la parte più rilevante delle entrate pubbliche, allo Stato o resta invece nelle regioni dove (per usare espressione cara a Miglio ma contestata da moltissimi economisti classici) è stata prodotta? Insomma tanti dubbi e poche certezze.

E cosa pensa dell'altra «gamba» del progetto istiutuzionale della destra, quella del presidenzialismo o del premierato, come lo chiama Sartori?

Le formulazioni che conosciamo sinora porterebbero non al presidenzialismo statunitense, né al semipresidenzialismo francese ma al premierato, cioè all'elezione diretta del premier, come è previsto nella nuova costituzione israeliana. Ma in tutti i casi credo restino valide le riserve e le obiezioni che, nel corso degli anni dalla sinistra e dalla Dc sono venute a queste forme istituzionali. Mi sembra che nessuno abbia formulato una ipotesi in cui ci sia garanzia di una omegeneità tra presidente (o tra premier) e maggioranza parlamentare: non basta a questo fine né la contemporaneità d'elezione né il legame tra sfiducia e scioglimento delle Camere, come è scritto nel programma di Forza Italia. Anzi questo finirebbe per sommare instabilità a instabilità. Questa difficile omogeneità rischia di produrre uno stallo, una situazione di paralisi che potrebbe spingere a tentare delle forzature.

Ma se questa omogeneità ci fosse, se insomma premier o presidente e maggioranze parlamentari fossero solidamente dalla stessa parte le cose andrebbero meglio?

L'omogeneità è portatrice, nella situazione italiana, di altri rischi. Di un eccesso di personalizzazione del potere, ad esempio.

Non è troppo pessimista?

Non è questione di pessimismo. Presidenzialismo e premierato suppongono l'essitenza di forti contropoteri. E i contropoteri non si inventano, hanno radici storiche: penso ai Lander tedeschi che hanno una origine nei vecchi stati preunitari e una forza e capacità amministrativa sconosciute in Italia. Credo che il modello tedesco vada studiato con un po' più di attenzione, guardando alla costituzione del 1949 e ai diversi emendamenti apportati nel tempo, specie negli anni del governo di grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici. Emendamenti nel senso di un rafforzamento del potere federale: è il potere legislativo centrale a prevalere su quello del Land, perché si assicura la prevalenza degli interessi nazionali e il principio della parità di trattamento per quel che riguarda i diritti fondamentali. Ma c'è, e qui è il contrappeso, una camera dei Länder che ha funzioni legislative . E poi vorrei correggere una inesattezza: il cancelliere, in Germania, non è eletto direttamente, come pure è stato scritto da qualche giornale. E neppure il premier in Inghilterra.

Lei parlava di preoccupazioni di merito. Ma anche di non minori preoccupazioni di metodo...

Le seconde accrescono le prime. Nessuno contesta al governo di presentare dei disegni di legge di modifica della Costituzione. Ma mi preoccupano i tempi indicati da Miglio per questo esame parlamentare. Tempi «alla ussara» direbbero i francesi. Metodi da rullo compressore. Se si procedesse in questo modo le opposizioni sarebbero davanti alla semplice possibilità di prendere o lasciare. Questo è grave, anche perché il procedimento previsto dall'articolo 138 era stato pensato nell'ambito del sistema proporzionale. E quindi la necessità di una maggioranza qualificata della metà più uno dei parlamentari aveva un significato di garanzia ben più forte. Con un parlamento eletto col maggioritario queste garanzie sono ridotte: è stato un errore non introdurre prima del voto la necessità di una maggioranza dei due terzi, sull'esempio di quello che avviene negli Usa e in Germania.

La Lega ha parlato di una «maggioranza blindata» e invece chi sostiene la necessità di coinvolgere le opposizioni nel dibattito istituzionale viene accusato di consociativismo. Che cosa ne pensa?

Nessuno può squalificare il metodo del confronto e del dialogo con l'accusa di consociativismo. I costituenti hanno sempre detto che la via maestra del dibattito sulle istituzioni è quella dell'accordo, dell'allargamento della maggioranza, dell'ascolto delle ragioni di chi è all'opposizione. La maggioranza blindata, i tempi stretti sono esattamente il contrario di questo metodo. Così come trovo preoccupante l'idea di un referendum in cui i cittadini sono costretti a prendere o lasciare in blocco questa somma eterogenea di presidenzialismo-premierato e federalismo. E preoccupa ancora di più se pensiamo alla situazione di monopolio televisivo che si verrebbe a creare in Italia: così si rischia di inficiare la stessa legittimità democratica di una consultazione popolare.

Alcuni giuristi ritengono che mutamenti così radicali della Costituzione siano possibili solo attravero una nuova assemblea costituente, eletta con il proporzionale. Lei invece non è d'accordo. Perché?

Io credo che l'articolo 138 sia lo strumento adatto alle modifiche della Costituzione, lo strumento voluto dai costituenti. Con esso si può fare molto, ma certo non tutto. Credo che alcune trasgressioni ai principi supremi non possono realizzarsi con nessuna procedura, neppure con la convocazione di una assemblea costituente.

Insomma la rottura di alcuni principi passa necessariamente per la rottura della legalità. Quali sono i principi?

Quelli sanciti dall'articolo 2 della costituzione, così come quelli dell'unità e dell'indivisibilità nazionale.

Cosa ne pensa delle recenti posizioni di Berlusconi in tema di leggi elettorali?

Nei programmi elettorali aveva parlato di maggioritario col doppio turno. Ora vuole l'uninominale a un turno con l'eliminazione del recupero proporzionale. Qui viene fuori l'insaziabilità di Berlusconi, la sua incapacità di limite e di autolimite. Io credo che questa legge abbia funzionato rispetto ai due obiettivi che ci eravamo proposti. Volevamo una chiara indicazione di maggioranze e l'abbiamo avuta. Ma volevamo anche la garanzia della rappresentanza delle minoranza. E anche questa c'è. Perché buttare via una legge che ha conseguito questi obiettivi così rilevanti. Tanto più che in Italia è in gioco l'unità stessa della nazione e che l'uninominale secca potrebbe condurre a dividere elettoralmente l'Italia tra zone in cui tutti i rappresentanti eletti appartengono a un polo e altre in cui avviene l'opposto.

Un'ultima domanda non al professore ma al politco. Dopo questo voto che fine farà il centro?

Il centro non è una posizione né una opposizione statica. C'è perché ci sono le sue idee e perché un pezzo di questo paese non si riconosce nella maggioranza trionfante e neppure nell'opposione di sinistra. Siamo ancora lontani in Italia dalla fine della contrapposizione comunismo-anticomunismo. È stato questo uno dei temi di Berlusconi. Lui ha sostenuto che se la sinistra avesse vinto non ci sarebbe stata rivincita. L'Italia non è ancora un paese «normale» come io mi auguravo e speravo. È compito del centro è spingere verso questa normalità. Che il sistema politico sia bipolare o tripolare alla tedesca non importa, purché normale.

È già iniziata la caccia agli uomini dell'Antimafia?

GIUSEPPE CALDAROLA

HO ASCOLTATO ieri mattina l'intervista che «Italiaradio» ha fatto a Paolo De Palma, il commerciante torinese che con pochi altri sta raccogliendo le firme per far sfrattare Luciano Violante. Gli hanno chiesto quante volte Violante capitava a Torino, a casa sua, vicino a quel supermercato in cui malsopportano il vicinato con l'ex presidente dell'Antimafia. Ha risposto: «Due volte al mese». Se hai paura, poco conta quante volte ti capita di tremare. Ma due volte al mese in questi ultimi anni non è stato ritenuto un tempo insopportabile per vivere vicino ad un uomo che combatte la mafia e che Cosa nostra vuole uccidere. Ora sì. Ora si scopre che Violante - questo ha dichiarato il signor De Palma - fa bene a combattere le cosche, ma non deve vivere fra la gente normale. Era già successo a Giovanni Falcone. Ed è successo anche ad altri magistrati, a Palermo, A Ingroia, a Teresi, a Di Lello a cui è stato chiesto di non tenere i figli nelle scuole dove studiavano i bambini della gente «normale».

Nelle ultime settimane sono accadute alcune cose che, se si conosce anche poco la storia della mafia, sono allarmanti. Eccole. Non stiamo discutendo se e come sollecitare altri esponenti di Cosa Nostra a collaborare con la giustizia, ma ci è stato imposto di discutere modifiche alla legislazione antimafia. In ben due occasioni, in Sicilia, gente è scesa in piazza per difendere i boss. La denigrazione di uomini come Caponnetto è diventata esercitazione goliardica del giornale di Paolo Berlusconi. Nella lista degli epurandi, compilata da un giornalista di destra, compaiono d'improvviso tre procuratori capo come Caselli, Cordova e Borrelli. Tutto normale? Solo rozzezza del nuovo ceto politico e dei suoi portavoce? Non hanno capito come si fa l'alternanza?

La battaglia antimafia è fatta cose piene di significati. Se Cosa Nostra capisce che l'assedio non è più alle cosche ma agli uomini che la combattono, se questi vengono presentati come uomini di parte se non di partito, se la gente dei quartieri di Palermo sente che si può dire pubblicamente che il boss è buono e non va arrestato. Se tutto ciò accade, Cosa nostra pensa che siamo alle solite, ad un periodo di attacco contro la mafia fa seguito immancabilmente un periodo in cui la pressione si allenta.

Se si deve giudicare la qualità morale di una svolta anche questi fatti servono a definirla. Io non credo al vittimismo dei vincitori. Non basta dire che i voti di Forza Italia saranno usati contro la mafia (non ci crede neppure, a quanto pare, Tiziana Parenti). Ci vuole ben altro. C'è stata in questi anni una strategia e degli uomini che hanno combattuto la mafia raggiungendo risultati che mai prima erano stati ottenuti, anche con il sacrificio di uomini come Falcone e Borsellino. Strategia e uomini che il mondo ci invidia. Ora bisogna proseguire sulla strada già iniziata e colpire i santuari finanziari. Altrimenti sono tutte chiacchiere.

DALLA PRIMA PAGINA

Quale 25 Aprile

nientare l'altro. Il sangue degli uomini non ha colore. Una persona uccisa è una vittima. Ma la storia non ci consente di fermarci a questa pur matura consapevolezza. Ci costringe ad andare oltre, a guardare alla ragione delle cose, a capire il senso degli eventi. Quando sento dire in televisione da una ragazza «di Mussolini potrei dire tutto il bene possibile o tutto il male possibile», mi viene voglia di fermarla e di chiederle di cominciare a declinare il «bene». Quando ascolto Fini dire che Mussolini è stato «il più grande statista del secolo» penso che quando il capo del fascismo governava, gli oppositori stavano in galera o al camposanto. Fini, giustamente, rivendica il diritto a dire la sua opinione. Ma è proprio ciò che «il più grande statista del secolo» impediva con il ferro e il sangue ai suoi oppositori.

Sono passati molti anni, è vero. La riconciliazione degli italiani non è solo auspicabile ma forse è già un dato della realtà. Lo scontro civile tra Fini e Rutelli ne è stato la piena testimonianza. Ma la riconciliazione viene messa in discussione proprio da chi cerca di mettere sullo stesso piano chi ha tolto la libertà agli italiani e chi ha combattuto per riconquistarla. È questo, non altro, che rende tutto più difficile. Ma il 25 Aprile non deve riaprire vecchie ferite. deve essere la dimostrazione serena che c'è qualcosa che non si discute, la democrazia, e che da lì, comunque, si deve ripartire. La destra vuole affermare le sue politiche? Lo faccia. Ma farebbe un errore gigantesco a scambiare il voto che gli italiani hanno dato per la richiesta di un nuovo «regime» fatto di epurazioni, di «teste tagliate», di nuova intolleranza. Gli italiani che hanno votato per il «polo delle libertà» hanno voluto affidare alla destra il governo, non spingerla a conquistare il potere.

E i progressisti ora tutto devono fare fuorché chiudersi in trincea, arroccarsi in una posizione difensiva, pensare di consumare vendette politiche. Il compito grande è l'opposizione democratica, forte e responsabile. Capace di far capire al paese che c'è un disegno alternativo, capace di unire e di dare speranza a tutti coloro che si riconoscono nei valori di solidarietà, di equità, di tolleranza. La migliore difesa dei valori del 25 Aprile è il loro inveramento nella turbolenza delle cose di oggi. Ce n'è un gran bisogno per ricominciare il cammino.

[Walter Veltroni]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, tel. 06/ 699961, telex 613461, fax 06/ 6783555; 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/ 67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Quando scatta la ritorsione

dei serbo-bosniaci a perseguire fino in fondo una politica militare di annessione e a considerare il tavolo negoziale soltanto come sede per ratificare ciò che con le armi ciascuno ha conquistato sul terreno. È risulta oggi evidente che i serbi qualche mese fa accettarono l'ultimatum ad allentare l'assedio a Sarajevo per ragioni unicamente tattiche e per non subire una unanime condanna della comunità internazionale.

In tale quadro l'intervento aereo Nato per bloccare i serbi e imporre una sospensione delle ostilità è stata un'estrema ratio, a cui si è disposto il comandante in capo dei caschi blu in Bosnia nel tentativo di scongiurare un dramma ancor più disastroso. E tutti sanno che il generale Rose è militare prudente, che ha sempre dichiarato di considerare assolutamente prioritaria la ricerca di soluzioni politiche.

Naturalmente, proprio la eccezionalità e ultimatività dell'intervento aereo richiede alcune essenziali condizioni. La prima è che si adottino scelte operative capaci di reale efficacia. Se i bombardamenti aerei lo siano stati o no, lo si vedrà nelle prossime ore. In ogni caso, sia che – come è auspicabile – i serbo-bosniaci si fermino, sia che invece non si diano per vinti, è assolutamente urgente una iniziativa politica.

Il carattere dissuasivo dell'intervento Nato – se non vuole scivolare in una escalation militare dagli esiti imprevedibili, rischiando peraltro di andare oltre gli stessi ambiti del mandato Onu – deve avere un consenso internazionale ampio e, al tempo stesso, essere immediatamente combinato – come avvenne per Sarajevo – con una iniziativa politica che, utilizzando anche la capacità dissuasiva della forza, sia capace di ottenere effettivamente una sospensione delle ostilità. Il che significa che alla delega data al generale Rose di valutare se e quando sia necessario un intervento, deve accompagnarsi una azione diretta del segretario generale dell'Onu per coinvolgere pienamente in ogni decisione tutti i principali paesi, in primo luogo i membri del Consiglio di sicurezza.

Il nodo più delicato è con tutta evidenza il rapporto con la Russia. Due estremi occorre evitare: per un verso non può essere accettato un condominio russo-americano che riconosca a Mosca una sorta di «sfera di influenza» sui Balcani, proprio quando ormai l'equilibrio bipolare non ha più i fondamenti politici e ideologici su cui si era retto per mezzo secolo. Una eventualità che, peraltro, si scontra con la assoluta indisponibilità dei paesi dell'Europa centrale a subire ancora nuove forme di limitazione della loro sovranità.

Per altro verso non possono essere sottovalutati i rischi grandi che determinerebbe a Mosca la sensazione di una volontà internazionale di marginalizzazione o, peggio, di accerchiamento della Russia. Che Zhirinovskij sia un buffone è eidente. Ma non può essere ignorato che soltanto qualche mese fa, nelle elezioni per il Parlamento russo, quell'esponente ultranazionalista ha conquistato grandi consensi proprio giocando sul populismo demagogico e sulla frustrazione della «grandezza perduta». All'indomani della caduta del muro di Berlino, giustamente si guardò con preoccupazione al manifestarsi di spinte isolazioniste negli Stati Uniti. Così oggi occorre essere consapevoli che nulla di utile o buono potrebbe derivare – né alla comunità internazionale, né all'Onu – da un isolamento russo: l'autorevolezza e l'efficacia delle Nazioni Unite risulterebbe del tutto ridotta; e la diplomazia russa sarebbe ancor di più sollecitata a oscillare tra un orgoglioso isolazionismo e una ricerca ancor più marcata di accordo a due con gli Stati Uniti.

Per tutte queste ragioni è urgente che vi sia subito un forte rilancio di iniziativa politica da parte dell'Onu; la crisi di Gorazde può essere l'occasione non solo per fermare il martirio di quella città, ma anche per ottenere finalmente una estensione della tregua di Sarajevo a tutte le aree della Bosnia investite dalla guerra, avviando così la realizzazione di una sorta di «tregua generale» che obblighi davvero le parti a credere nel negoziato e trovare in quella sede – e non con le armi – la pace possibile.

[Piero Fassino]

Giovanni Spadolini

Siamo tutti appesi a un filo. E io sono anche sovrappeso.

Franco Zuin